

L'EX MINISTRO

Paolucci: “Così Firenze si rivela fragile”

MARIA CRISTINA CARRATÙ

Le chiamate gli sono arrivate fin dalla prima mattina di ieri, quando i siti erano già pieni delle immagini scioccanti del lungarno Torrigiani ingoiato per metà dalla voragine, delle macchine precipitate dentro per sette metri, del fiotto d'acqua che da ore scaturiva dalle spallette del fiume. Erano, racconta, «amici, colleghi, parenti, conoscenti, tutti a chiedermi notizie del crollo solo perché sono di Firenze, incuranti che si trattasse di un tubo dell'acqua e non di qualche opera d'arte da salvare», e stupiti che non fosse lì anche lui, ieri notte, a percorrere con i pompieri il tratto disastroso, «invece che a Roma, dove mi trovo quasi sempre, convinti, magari, che avessi già in tasca i nomi dei responsabili...». Antonio Paolucci, 77 anni, riminese di nascita “naturalizzato” fiorentino, ex ministro dei Beni culturali ed ex soprintendente del Polo Museale fiorentino, oggi direttore dei Musei Vaticani, ha legato così profondamente il suo nome al paesaggio artistico di Firenze da essere considerato un'auctoritas, scherza, «perfino in materia di sottosuolo della città», sempre ricco di sorprese, in effetti, ma a volte amare come questa”. E anche il suo pensiero, «come quello di tanti fiorentini, è corso alle immagini dell'alluvione del '66». Dei lungarni erosi dell'Arno in piena, da allora mai più rivisti così. Fino a ieri.

Un tratto del cuore del centro storico, a ridosso di Ponte Vecchio, crollato come un costone qualunque. Un colpo all'immagine infrangibile della città-museo?

«Provo simpatia, per Firenze, nel momento in cui, sotto la sua magnificenza, i suoi monumenti, la grandezza della sua storia, rivela una incognita fragilità. Non prevedibile, o forse sì, questo lo dirà chi sta indagando, ma certo estranea alla sua immagine. A Roma, Napoli, questi crolli improvvisi ogni tanto si verificano, ma Firenze sembrava così compatta, e sicura nel suo sedime tettonico, inattaccabile nella sua bellezza. così non è, evidentemente, e mi fa tenerezza. La sua vulnerabilità messa a nudo, è quella di tutti noi».

Un richiamo ad ascoltare meglio, a sollevare, ogni tanto, la sua superficie?

«Di sicuro, prima di lanciarsi in chissà quali grandi

opere, sottopassi e sottoattraversamenti, alte velocità e escavazioni, sarebbe meglio capire cosa si nasconde “sotto”. Non è mai infinita, la pazienza di una città, e per fare la cosa giusta basterebbe saper vedere al di là delle apparenze. Un intervento in un tessuto storico non è mai questione solo di tecnologia. Giorgio Vasari, che di sussidi tecnologici non ne aveva nessuno, ha saputo costruire un'opera straordinaria come gli Uffizi “sopra il fiume, quasi in aria”. Posso dirlo? Conoscendo la sua sapienza operativa, sono quasi certo che di crolli, almeno».